Sono ripresi ieri a Roma gli incontri per il nuovo contratto

Trattative per i chimici: il padronato resiste sull'organizzazione del lavoro

La discussione si impernia soprattutto su orario, appalti, qualifiche, salario, straordinari - «La vitalità dell'industria chimica non si identifica con la salvaguardia dei vostri profitti» - Dietro l'apparente buona volontà degli industriali nessuna concreta proposta - La riunione è stata aggiornata a questa mattina

Secondo giorno di trattative per il contratto dei 300 mila lavoratori chimici. L'appuntamento è fissato per le 9 alla sede della Confindustria, a Roma. Centinaia di lavoratori, puntualmente, si raccolgono nella grande sala al piano terra. Alcuni sono muniti di taccuino e matita, altri di registratori, che piazzano accanto ai microfoni distribuiti nel corridoio o nell'anticamera. Sono delegati: e una volta tornati in fabbrica devono raccontare, con precisione, lo andamento della vertenza. I dirigenti sindacali prendono per primi la parola. La rappresentanza degli industriali attende la risposta alla propria illustrazione, fatta nella serata di mercoledì, sui singoli punti della piattaforma.

Una illustrazione che aveva messo chiaramente in evidenza la «cattiva volontà dei padroni» ad affrontare i nodi reali della piattaforma. «In sostanza — dichiara in apertura di seduta Beretta, segretario della Federchimici Cisl — voi dite un no secco ai temi fondamentali dell'organizzazione del lavoro (orario, appalti, straordinario, lavoro discontinuo, qualifiche), mascherando, maldestramente la vostra posizione dietro una formale disponibilità a trattare. Avete confermato la vostra esigenza di privilegiare la efficienza aziendale, respingendo ogni richiesta volta a migliorare radicalmente la condizione operaia in fabbrica». Beretta affronta poi i singoli punti: «sulla parità normativa di fatto vorreste un arretramento per gli impiegati; sul salario chiedete uno scaglionamento nel tempo, e sull'unità contrattuale siete di fatto evasivi. La conclusione: o modificate radicalmente la vostra attuale posizione, affacciando proposte concrete sui singoli punti, o non sarà più possibile proseguire questo dialogo che è senza sbocchi».

La riunione si sospende. I padroni si riuniscono in una sala per valutare la risposta da dare ai lavoratori.

Alle 10,30 la trattativa riprende. E' sempre l'avvocato Failla, direttore dell'Aschimici a parlare per tutti. Fa finta di non aver capito. «Noi — dice — abbiamo espresso la nostra disponibilità a trattare, siamo qui — aggiunge — per cercare punti di intesa senza ignorare però la pesante situazione economica che il settore attraversa». Ripete quindi la posizione padronale: «Sull'organizzazione del lavoro siamo d'accordo sul tema dello ambiente, in rispetto allo Statuto dei lavoratori; sullo straordinario siamo dell'idea di affrontare il problema nell'ambito delle esigenze aziendali; sull'unificazione normativa diciamo che c'è qualcosa da risanare; sul salario ripropongo la gradualità degli oneri, per la stessa vitalità dell'industria chimica».

A questo punto il confronto si fa serrato: di volta in volta intervengono sindacalisti e dirigenti padronali. La replica del segretario generale della Filcea-Cigl, compagno Trespidi mette a punto il tema fondamentale della piattaforma dei chimici, quello dell'organizzazione del lavoro. «Voi continuate ad identificare questo punto con il semplice tema dell'ambiente. Ma intanto voi dite no alle 36 ore, malgrado abbiate ammesso gli oggettivi disagi che l'attuale orario comporta e che per noi è tema strettamente legato ad una nuova organizzazione non basata sul super-sfruttamento.

«Sull'aumento salariale voi riproponete lo stantio discorso del momento congiunturale e delle difficoltà economiche. Ma come credete di poter continuare a chiedere sacrifici ai lavoratori per la salvezza di questa vostra struttura industriale che è causa prima delle difficoltà e di quella "crisi" di cui voi ora vi lamentate. La vitalità dell'industria chimica non si identifica — come voi vorreste farci credere — nella salvaguardia dei vostri profitti!»

C'è ancora uno scambio di battute. Gli industriali lanciano l'accusa che si voglia un «contratto politico», che si voglia mantenere viva la tensione nelle fabbriche. Il compagno Cipriani risponde: «La tensione non è artificiosa, nasce da un problema reale, dal vostro atteggiamento su questa piattaforma».

C'è a questo punto il tentativo di uno dei rappresentanti industriali — segno di una mancata omogeneità nello schieramento padronale — di ricominciare daccapo. Si propone un nuovo metodo di discussione: «affrontiamo singolarmente i capitoli del contratto» dice. La riunione viene aggiornata al tardo pomeriggio. Si comincia a discutere il tema «organizzazione del lavoro». Nella fase iniziale dell'incontro gli industriali sembrano più aperti. Ma con il passar delle ore, si evidenzia la loro resistenza agli obiettivi qualificanti. I dirigenti della Federazione unitaria dei chimici chiedono un nuovo aggiornamento ad oggi. Alle 10,30 il padronato dovrà illustrare, ma questa volta in termini assai più concreti di quanto non abbia finora fatto, la propria posizione su tutte le richieste della piattaforma.

f. ra.

ASSEMBLEA DENTRO IL PETROLCHIMICO

Quale ruolo può essere svolto dall'Ente locale in rapporto alle lotte della classe operaia e del mondo del lavoro e, più in generale, in rapporto alla «condizione» di lavoratore nella nostra società? Il tema è stato al centro di un'assemblea, convocata dall'esecutivo di fabbrica del Petrolchimico di Porto Marghera, cui hanno preso parte i consigli di tutte le fabbriche chimiche di Marghera, i sindacati provinciali, numerosi amministratori, sindaci di comuni democratici, rappresentanti in seno agli Enti locali e nei consigli di quartiere. Il dibattito, introdotto da una relazione del compagno Perini, segretario provinciale del sindacato chimici aderente alla CGIL, ha affrontato in modo ampio e articolato l'interrogativo, rifacendosi, anche, alle precedenti esperienze che hanno visto l'Ente locale schierarsi a fianco delle lotte dei lavoratori. Nella foto: un'immagine di una recente riunione del Consiglio comunale di Venezia svoltasi all'interno del Petrolchimico di Porto Marghera

Arrestato un giovane lavoratore

Grave provocazione poliziesca alla 3M Ferrania di Savona

Ferma protesta dei sindacati - A Brescia un padrone aggredisce due operai e un sindacalista

SAVONA, 31

Le segreterie confederali di CGIL, CISL e UIL di Savona, riunite in seguito alla grave provocazione poliziesca che si è svolta mercoledì ultimo scorso davanti ai cancelli dello stabilimento 3M di Ferrania, mentre i lavoratori erano impegnati in uno sciopero di 24 ore per il rinnovo del contratto e che è sfociata nell'arresto di un giovane e in 13 denunee, hanno emesso un comunicato con il quale protestano fermamente per il massiccio intervento delle forze di polizia assolutamente sproporzionato a fronte della normale presenza dei lavoratori, davanti alla fabbrica per l'attuazione dello sciopero.

Le organizzazioni sindacali mettono in rilievo come fatti di questo genere diventino provocatori nei confronti dei lavoratori savonesi che hanno dimostrato da sempre un elevato senso di responsabilità nell'autogestione delle lotte sindacali. Le organizzazioni sindacali, mentre esprimono la loro solidarietà con i lavoratori colpiti, prenderanno, in occasione della prossima riunione delle loro segreterie adeguate iniziative politiche

• • •

BRESCIA, 31

Due operai sono stati investiti e un sindacalista picchiato davanti ai cancelli dell'acciaieria e ferriera «Fenotti e Comini» di Nave. Protagonisti dell'aggressione il direttore dell'acciaieria che ha travolto con la propria vettura i lavoratori, ed il titolare dell'azienda Oscar Comini.

I lavoratori stazionavano stamattina fuori dai cancelli in attesa di dare inizio alla assemblea, mentre gli operai erano fuori dai cancelli si preggiungeva il direttore della acciaieria che fermava la propria macchina, ma dietro le pressanti sollecitazioni del titolare Oscar Comini accelerava improvvisamente dirigendo si contro gli operai.

Sempre più pesante l'attacco padronale al posto di lavoro

Ottocento operai licenziati a Siracusa Prosegue l'occupazione del «Fabbricone»

Nel polo capitalistico siciliano vengono colpiti i lavoratori delle ditte appaltatrici - Forti scioperi articolati - L'azione nel settore dei servizi di trasporto - Mobilitazione dei tessili a Prato

Viareggio

Più grave la crisi nelle fabbriche «Ambrosiana»

Dal nostro corrispondente

VIAREGGIO, 31

Alla Ambrosiana di Pietrasanta, dopo tre mesi trascorsi invano in attesa che le promesse e gli impegni presi dal governo per una rapida soluzione della crisi fallimentare che travaglia la fabbrica da più di un anno venissero rispettati, la situazione è tornata ad essere tesa

La questione è nota: la società Ambrosiana consta di tre stabilimenti: uno a Castelnuovo Garfagnana, due a Pietrasanta (filati, calzificio). In seguito alla chiusura degli stabilimenti che mise sul lastrico circa 700 operai, ci fu sollecitato dalle aspre lotte delle maestranze, dall'amministrazione popolare di Pietrasanta, dall'intervento dei parlamentari democratici della circoscrizione l'intervento della GEPI, la quale pur fra mille incertezze si mosse in questa direzione rilevamento dello stabilimento di Castelnuovo da parte di una ditta mista formata dalla GEPI e dalla Blok; continuazione del lavoro allo stabilimento filati di Pietrasanta, giudicato (con un certo ottimismo) il più solido da un punto di vista economico; eventuale rilevamento del calzificio di Pietrasanta da parte di una industria tessile settentrionale (questo rilevamento tuttavia rimaneva sul piano della incertezza).

Mercoledì 30 si è riunita nella fabbrica l'assemblea degli operai che, in un clima di combattività dopo aver denunciato il deterioramento della situazione economica e politica a livello nazionale per la politica antipopolare del governo di centro-destra per l'aumento vertiginoso dei prezzi, per la minaccia di una svalutazione della lira, ha rilanciato la lotta ponendo l'accento sullo stretto collegamento che è sempre esistito e dovrà essere mantenuto fra le maestranze in lotta e l'amministrazione democratica di Pietrasanta: è stata quindi accettata dall'assemblea la proposta di una manifestazione di massa a Pietrasanta

Roberto Pertici

Dalla nostra redazione

PALERMO, 31

I lavoratori delle imprese metalmeccaniche, edili e di autostrasporti che operano nel polo capitalistico di Siracusa, sono impegnati in una ondata di forti scioperi articolati per costringere i padroni a revocare massicci licenziamenti che nel giro di pochi giorni hanno portato alla espulsione della produzione di qualcosa come sette ottocento operai

Lo scontro ha portato ad un primo successo nel settore degli autotrasporti dove sono stati revocati sessantasei licenziamenti. Degli altri si discute in queste ore in una riunione in Prefettura, fermo restando il piano delle lotte che già si dispiegano con particolare ampiezza nel settore metalmeccanico (cinque ore di sciopero al giorno) e che da domattina investiranno in blocco tutti i cantieri edili con sospensioni dal lavoro per mezza giornata

Nel settore dei servizi di trasporto, gli scioperi hanno paralizzato per otto giorni consecutivi il traffico di tutti più grossi stabilimenti petrolchimici: Rasom-Esso, SINCAT-Montedison. In realta, è appunto nel blocco degli investimenti da parte dei grandi complessi, una delle cause del ristagno delle attività delle imprese appaltatrici che continuano a portare avanti una manovra cominciata nella primavera scorsa e concretatasi già nel licenziamento di circa duemila lavoratori.

Di fronte ad una situazione tanto grave, appare intollerabile l'ignavia dei poteri pubblici nazionali e regionali, che mostrano di assistere passivamente agli sviluppi di una crisi le cui origini sono nelle stesse scelte di politica economica compiute in questi anni.

Tipico è il caso del blocco degli investimenti da parte della Montedison. Questi investimenti, che avrebbero dovuto consentire un cospicuo ampliamento del complesso INCAT erano stati decisi e regolarmente approvati dal CIPE già un anno fa quando in vista delle elezioni fu letteralmente inventato per la Sicilia un pacchetto di venticinque mila nuovi posti di lavoro previsti nelle più diverse attività industriali.

Ebbene, non solo gli investimenti Montedison sono rimasti sulla carta, ma neppure un altro posto di lavoro solamente è stato nel frattempo creato mentre le condizioni socio economiche dell'isola si sono aggravate a tal punto che per la sola emigrazione si stima che dal gennaio alla fine di quest'anno avranno lasciato la propria terra altri cinquantamila siciliani, cioè un numero doppio di quello che avrebbe dovuto trovare lavoro con il pacchetto fantasma. E questo senza neppure considerare il preoccupante aumento della disoccupazione.

g. f. p.

• • •

PRATO, 31

L'occupazione del Fabbricone iniziata ieri mattina dai dipendenti ha creato un forte clima di lotta tra i lavoratori tessili di tutto il comprensorio pratese che si apprestano a scendere in sciopero in solidarietà con i compagni che occupano lo stabilimento.

Come è noto tutti gli impegni dell'ENI-Tessile e del governo sono stati cancellati con un colpo di spugna dai dirigenti del settore che hanno avuto anche l'improntitudine di riconfermare il provvedimento di cassa integrazione a zero ore per 88 lavoratori, iniziativa quest'ultima che aveva dato il via alla lotta operaia. Infine le proposte relative alla nuova azienda sarebbero quelle di una grande filatura a pettine con alcune lavorazioni collaterali, segno evidente dell'abbandono del ruolo da esercitare, trattandosi di azienda a lavorazione dipendente da altre aziende

Da questa situazione è scaturita alla unanimità la volontà di occupare la fabbrica. Stamane la conferenza dei capigruppo consiliari, esaminato lo stato della vertenza, ha deciso di convocare il consiglio comunale per sabato

I partiti della sinistra hanno dal canto loro giudicato grave l'impennata dall'ENI Tessile, rilevando che i dirigenti della fabbrica che hanno portato avanti la trattativa avevano evidentemente sia lo avallo della direzione del gruppo che quello politico.

Trattativa edili: oggi si fissa il calendario

I rappresentanti dell'ANCE e le federazioni dei sindacati dell'edilizia aderenti alla CGIL, CISL e UIL, torneranno ad incontrarsi oggi per fissare il calendario delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro della categoria. La data di inizio delle trattative non dovrà comunque andare oltre il 10 settembre.

Le parti avevano avuto un primo incontro i primi di agosto ed avevano concordato di riprendere le trattative appunto in questi giorni. In quella occasione i sindacati edili avevano presentato la piattaforma rivendicativa nella quale, tra l'altro, si chiede la stipula di un contratto unico operai-impiegati (della durata di due anni), il salario annuo garantito (cioè la garanzia di retribuzione in tutti i casi in cui si interrompe l'attività lavorativa), aumenti retributivi (18 mila lire in più al mese), l'eliminazione del cottimismo e del subappalto, riduzione dell'orario di lavoro (40 ore).

Centinaia di licenziamenti nei comuni di Paludi e Cropalati

In corteo per il lavoro i braccianti della Sila

COSENZA, 31

Lo sciopero generale proclamato dai sindacati a sostegno della lotta dei braccianti forestali, ha completamente paralizzato quest'oggi Paludi e Cropalati; i due centri della Sila Greca dove da quattro giorni i lavoratori occupano i municipi per protestare contro il licenziamento di alcune centinaia di braccianti effettuato dall'Ente di sviluppo agricolo in seguito alla chiusura dei cantieri di rimboschimento.

L'intera popolazione di Paludi e Cropalati ha raccolto l'appello dei sindacati e delle amministrazioni comunali ed è scesa in lotta a fianco dei braccianti forestali, alla occupazione dei quali è legata in gran parte l'economia dei due paesi

A Paludi in mattinata lo sciopero ha coinciso con una imponente manifestazione alla quale hanno partecipato anche centinaia di commercianti, artigiani, operai edili, studenti, donne e persino bambini. Un forte e combattivo corteo, con alla testa i braccianti forestali licenziati, ha attraversato per alcune ore le strade del centro scandendo slogans come «no ai licenziamenti», «basta con la emigrazione».

Il corteo si è poi concentrato nella piazza principale di Paludi dove il segretario provinciale della Federbraccianti di Cosenza, Garrafa, ha tenuto un comizio. In particolare Garrafa ha criticato il modo disorganico e frammentario che ha caratterizzato fin ora gli investimenti del settore forestale attraverso una vera e propria pletora di enti (Opera Sila, l'Ente speciale, Consorzi di bonifica, Corpi forestali dello Stato, ecc.) che spesso sono stati e sono ancora soltanto delle greppie elettoralistiche al servizio della Democrazia Cristiana.

La Regione, che ora ha i poteri ed i mezzi per imporre un nuovo indirizzo agli interventi nel settore forestale e della difesa del suolo calabrese, non può continuare ad operare allo stesso modo in cui hanno operato fin'ora i vari enti. A tal proposito il segretario provinciale della Federbraccianti ha sottolineato come il recente programma di interventi del settore elaborato dalla Regione, sia insufficiente e inadeguato e deve perciò necessariamente essere modificato con il contributo determinante dei sindacati.

Analoga, combattiva manifestazione si è svolta nel pomeriggio a Cropalati dove la partecipazione massiccia della intera popolazione non è stata certamente inferiore di Paludi. Il capogruppo del PCI a consiglio provinciale di Cosenza, compagno Mario Alessio ha intanto sollecitato l'Amministrazione provinciale a prendere posizione a favore dei braccianti forestali di Paludi e Cropalati, intervenendo presso la Regione affinché i cantieri vengano riaperti e i lavoratori licenziati siano nuovamente riassunti.

Emigrazione

Nuovo grave abuso delle autorità svizzere nei confronti dei nostri emigrati

Negato lo statuto di «annuale» a decine di migliaia di lavoratori

Una circolare emessa dalla polizia del Canton Ticino smentisce gli impegni assunti dal governo di Berna - Il passaggio da stagionale ad annuale consentito solo ai lavoratori che abbiano lavorato in Svizzera per almeno 63 mesi durante sette anni consecutivi - Denuncia della Federazione delle Colonie Libere

Un nuovo grave abuso da parte delle autorità svizzere nei confronti dei nostri emigrati è venuto alla luce in questi ultimi giorni tramite un «comunicato ufficiale» emesso dal Dipartimento polizia del governo cantonale del Ticino. Esso concerne il rilascio di permessi annuali agli stagionali provenienti da alcuni Paesi (tra cui l'Italia che fornisce di gran lunga il numero più elevato) e che lavorano in Svizzera già da parecchi anni.

Come si ricorderà l'accordo di emigrazione tra Svizzera ed Italia del 1964 prevede che possono passare alla categoria dei lavoratori annuali quegli stagionali che hanno lavorato in Svizzera per il periodo di 45 mesi entro cinque anni di tempo. Passare dalla categoria di stagionali a quella di annuali significa acquisire alcuni diritti molto importanti: poter farsi raggiungere dai familiari, poter cambiare posto di lavoro, domicilio o professione, entrare nel computo per ottenere, raggiunto il decimo anno di soggiorno, il domicilio fisso.

Ma quel famoso articolo 12 dell'accordo del 1964 le autorità svizzere lo hanno disinvoltamente violato per parecchi anni, respingendo sistematicamente le domande degli stagionali interessati.

Fu solo in seguito alle trattative di Roma del giugno scorso che il governo svizzero si impegnò a rispettare quella clausola, garantendo che tutti gli stagionali che hanno lavorato 45 mesi nella Confederazione otterranno il permesso annuale entro la fine del 1973, buona parte anzi addirittura entro la fine del 1972. Non solo, ma il protocollo di Roma prevede addirittura che a partire dal 1975 basterà un periodo lavorativo di 36 mesi entro quattro anni come stagionale per avere diritto allo statuto di annuale.

La circolare emessa dalla polizia del canton Ticino smentisce ora clamorosamente gli impegni assunti dal governo di Berna nei confronti di quello di Roma due mesi or sono. Essa infatti dice che possono entrare nel computo per il passaggio da stagionali ad annuali quei lavoratori che hanno lavorato in Svizzera per almeno 63 mesi durante sette anni consecutivi. Per avere il permesso annuale bisogna quindi aver fatto lo stagionale per sette anni a 9 mesi all'anno e non per cinque anni a 9 mesi all'anno come previsto dall'accordo bilaterale ed ancora recentemente accettato nelle trattative di Roma.

Ma c'è di più: la circolare precisa che possono essere prese in considerazione soltanto le domande degli stagionali ammogliati (la cui moglie sia «in possesso di un permesso di domicilio o di un permesso di dimora valevole per la durata di 12 mesi») e che, tenuto conto della loro qualifica professionale, «svolgono mansioni di preminente importanza e di carattere annuale nell'impresa». Si tratta, da tutti i punti di vista, giuridico, politico e morale, di un grosso imbroglio ai danni dei nostri emigrati. Alcune decine di migliaia di lavoratori si vedono ulteriormente ritardare il riconoscimento di alcuni elementari diritti perchè ancora una volta da parte svizzera si viene meno alla parola data, si calpestano gli accordi solennemente sottoscritti.

Il fatto è stato immediatamente denunciato dalla Federazione delle Colonie Libere che in un proprio comunicato ha elevato una pubblica protesta ed ha chiesto direttamente l'intervento dell'Ambasciata di Berna. Essa ha inoltre chiesto spiegazioni al governo cantonale ticinese ed ha informato di quanto sta accadendo i gruppi parlamentari presenti nel Gran Consiglio del canton Ticino.

Sarà interessante vedere se il governo italiano, come ha già fatto nel passato, subirà senza protestare questo nuovo abuso, oppure se avrà finalmente la forza di intervenire per difendere i giusti diritti dei nostri stagionali in Svizzera.

Ettore Spina

Non è stato reso ancora noto il numero degli italiani costretti a lasciare la fabbrica

Tra i licenziati della Volkswagen un migliaio di lavoratori sardi

Una dichiarazione del compagno Raggio, capogruppo del PCI alla Regione, sui mezzi con i quali va affrontata la crisi dell'occupazione in Sardegna - Una lotta molto complessa

Non è stato finora reso noto il numero dei lavoratori italiani costretti a licenziarsi dalla fabbrica Volkswagen di Wolfsburg nell'ambito del programma di diminuzione della manodopera, programma che prevedeva la riduzione del personale di 5.000 unità nel periodo dal giugno a settembre 1972. Negli ambienti sindacali tedeschi si stima che già oltre 3500 lavoratori abbiano lasciato l'azienda, mentre altre centinaia si apprestano a farlo nelle prossime settimane. La cosa che appare sin d'ora certa è che gli emigrati italiani costituiscono di gran lunga il contingente maggiore dei licenziati, e che molti di loro non sono riusciti a trovare altra occupazione adeguata nell'industria tedesca, per cui hanno dovuto fare ritorno ai loro paesi d'origine, con prospettive purtroppo incerte per quel che concerne la possibilità di occupazione in patria.

Circa mille lavoratori licenziati sono di origine sarda, provengono cioè da una regione nella quale, anche per esplicita ammissione dei responsabili del governo dell'isola, la situazione è catastrofica. Il presidente della Giunta regionale, il democristiano Spano, ha chiaramente ammesso che «non esistono reali condizioni per fare eventualmente fronte ad una così notevole ed inaspettata domanda occupativa». Questo proprio mentre si diffonde sempre più tra gli emigrati sardi la convinzione che una effettiva rinascita economica della regione può aver luogo solo promuovendo una politica che abbia come fondamento, non solo un blocco dell'esodo, ma anche il rientro degli emigrati all'estero.

Per contro, sono proprio i dirigenti comunisti che ancora una volta indicano, pur non accettando il modo come i lavoratori sono stati allontanati dal posto di lavoro in Germania, quali possono essere le vie da seguire per far fronte alla situazione.

«La Regione sarda, ha detto il compagno Andrea Raggio, capogruppo del PCI al Consiglio regionale, ha l'immediata possibilità di intervenire per fronteggiare l'attuale crisi occupazionale. Gli strumenti sono l'utilizzazione dei 700 miliardi costituiti dai fondi ancora rimasti del piano di rinascita, da quelli disponibili del piano per la pastorizia, da quelli per l'attuazione della legge sulla casa, ecc. Però per investirli occorre che il potere politico abbia la possibilità di controllare realmente l'indirizzo dei pubblici investimenti». La lotta per la difesa dei lavoratori emigrati, come dimostra il caso della Volkswagen è molto complessa. Essa comporta l'azione per la difesa del posto di lavoro contro i licenziamenti (e qui c'è ancora molto da fare nella costruzione di una concreta collaborazione tra i sindacati dei diversi Paesi per giungere ad un'azione unitaria più vasta), comporta interventi a carattere assicurativo-assistenziale per i disoccupati in seguito a licenziamenti nei Paesi di immigrazione e comporta però, soprattutto, una diversa politica occupazionale in Italia, con un sostanziale cambiamento di rotta degli indirizzi governativi. I licenziati della Volkswagen che sono stati costretti ad espatriare per sfuggire a condizioni disperate, rientrano ora in patria e ritrovano una situazione non certamente migliore di quella che hanno lasciato. Sono essi purtroppo quelli che pagano di più per la politica antioperaia seguita in questi ultimi anni dai governi che hanno diretto il nostro Paese.

CESENA

La scomparsa del compagno Luciano Agostoni

Il 14 agosto scorso è morto a Cesena il compagno Luciano Agostoni, per molti anni tra i più noti e stimati dirigenti del partito nella regione di Basilea. Nato a Milano 58 anni or sono, Luciano Agostoni aderì al partito durante la clandestinità e partecipò attivamente alla Resistenza. Nel 1954, licenziato per rappresaglia dalla fabbrica dove lavorava emigrò in Svizzera. A Pratteln, vicino a Basilea dove rimase sino al luglio scorso, fu tra i compagni più attivi: membro della Commissione interna della fabbrica Schindler, presidente del Comitato per la difesa dei valori della Resistenza, dirigente della Colonia libera italiana.

Colpito in questi ultimi anni da disturbi cardiaci, aveva deciso il rientro definitivo in Italia e da poche settimane si era stabilito a Cesena. Un nuovo improvviso malore ne ha provocato la scomparsa prematura. I compagni emigrati in Svizzera, in modo particolare quelli di Pratteln e dintorni di Basilea lo ricorderanno sempre come un alto esempio di attaccamento al partito ed al duro lavoro per la difesa delle condizioni di vita di tutti i lavoratori svizzeri ed immigrati

Ci scrivono da

SVIZZERA

Perchè i padroni vogliono più lavoratori stranieri

Cara Unità,

è in corso in Svizzera la raccolta di firme attorno ad una petizione promossa dalla Associazione degli osti ed albergatori, con la quale si chiede al governo di Berna il rilascio di permessi supplementari per personale straniero da occupare nei ristoranti ed alberghi.

La richiesta è dal punto di vista del mercato del lavoro del tutto ingiustificata, considerato che in questo campo le condizioni sono veramente disastrose e non pochi ristoranti, addirittura, hanno già dovuto chiudere per mancanza di personale. Martedì scorso 29 agosto, parecchi ristoranti di Basilea, specialmente attorno al quartiere della stazione ferroviaria hanno proclamato uno sciopero chiudendo i locali per tutta la giornata, dimostrando così il loro sostegno alle richieste contenute nella petizione

Il telegiornale, trasmesso dalla televisione della Svizzera tedesca lo stesso giorno alle ore 20, ha dato tra le altre notizie una intervista ad un dirigente della Associazione degli albergatori di Basilea, tale Bruno Muller, il quale, dopo aver ribadito la richiesta di avere «più stranieri con il permesso di lavoro stagionale», ha detto testualmente: «Quello che ci manca è appunto il personale per i lavori più sporchi». A questo punto qualsiasi commento diventa superfluo. Abbiamo solo la conferma brutale e diretta del perchè i padroni svizzeri vogliono più lavoratori stranieri.

LETTERA FIRMATA
(Zurigo)

A sette anni dalla tragedia di Mattmark

Cadeva in questi giorni (e precisamente il 30 agosto) il settimo anniversario della tragedia di Mattmark. Ottantotto lavoratori, di cui 56 italiani, persero la vita travolti in pochi secondi da un blocco di ghiaccio staccatosi dall'Allalin. Centinaia di migliaia di tonnellate colmarono in un attimo la conca sotto la diga. Ogni elementare misura di prudenza era stata trascurata nella costruzione della diga e da parte della Electrowatt e delle società appaltatrici.

Fu chiaro a tutti subito che la sciagura non solo poteva, ma doveva essere evitata, che non vi era stata fatalità, ma che si era di fronte alle conseguenze di una decisione scellerata frutto di un calcolo economico preciso. Eppure la giustizia svizzera, che allo inizio del 1972, dopo ben sette anni di silenzio, aveva affrontato la tragedia, non ha voluto condannare i diciassette impresari, funzionari e tecnici chiamati a rispondere della tragedia. Anzi li ha assolti. Ma gli 88 morti di Mattmark sono diventati l'emblema della lotta per una società libera dallo sfruttamento.